

Elezioni in Mongolia Nomadi al voto in seggi-tenda

Elezioni ieri in Mongolia. Si è votato per rinnovare il Gran Kural, il Parlamento monocamerale della Repubblica. Nonostante la grande estensione territoriale, la Mongolia è scarsamente popolata, poco più di due milioni di abitanti. Alcuni seggi sono stati allestiti all'interno di tende in mezzo alla steppa. L'affluenza è stata superiore all'ottantatré per cento. Dopo la fine del comunismo, il governo del paese è rimasto nelle mani del Partito rivoluzionario del popolo mongolo (Prpm), al potere sin dagli anni in cui il paese era nell'orbita sovietica. Nelle elezioni del 1992 infatti il partito ottenne per via elettorale la stragrande maggioranza dei deputati. Il sistema elettorale prevede che il candidato che in ciascuna circoscrizione ottiene il maggior numero di voti possa essere eletto al primo turno solo se ha ottenuto almeno il venti per cento dei consensi. Altrimenti è necessario ricorrere al ballottaggio. La principale forza di opposizione è l'Unione democratica (Ud) che raccoglie varie formazioni di orientamento riformatore, socialdemocratico, ambientalista. L'Ud accusa di corruzione il Prpm.



Robyn Beck/Ansa

Eltsin: «Non sono malato»

Il presidente in difficoltà rassicura la Russia

«Non sono malato, ho solo perso la voce», rassicura Eltsin a tre giorni dal secondo turno in un'intervista all'agenzia «Interfax». E cerca di tenere stretti i fili delle alleanze fondamentali per la sua rielezione: quella con Lebed e con Yavlinskij, padroni l'uno di 11 milioni di voti e l'altro di 5. Il generale vuole diventare vice presidente, il leader di Yabloko chiede più poteri per la Duma. I sociologi: con l'affluenza al 58% vincerà Ziuganov.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. A tre giorni dal voto Eltsin sceglie Interfax per rispondere alle ultime domande prima del giudizio finale degli elettori, non si capisce se per iscritto o durante un incontro a quattro occhi con il giornalista. L'agenzia russa sostiene che è anche l'ultima intervista del presidente perché oggi la campagna elettorale chiude i battenti: domani è il giorno del silenzio e dopodomani si vota. Se veramente è così, se Eltsin non farà nessun appello televisivo agli elettori, viene da chiedersi perché abbia scelto un modo così «freddo» e poco immediato per parlare ai russi. Il primo pensiero va alla sua salute, l'allarme per la quale è tornato a scattare tre giorni fa quando non ha partecipato a un incontro con gli agricoltori perché ufficialmente senza voce. A Mosca però - se si esclude Ziuganov che per ovvi motivi deve usare

ogni argomento contro l'avversario - nessuno crede sul serio che egli sia veramente ammalato. Nemmeno i ragazzi che ieri lo hanno atteso inutilmente allo stadio Lenin per il mega concerto organizzato in suo onore dal quotidiano «Moskovskij Komsomolets». «Guida e guiderà il paese», è stato il commento unanime raccolto tra gli spalti.

Qualunque sia la verità comunque sconcerta il modo in cui il presidente russo concluda i sei mesi più importanti della sua vita politica. La «coda» della sua campagna elettorale appare francamente opaca, senza luce, assolutamente lontana dalle immagini energiche e volitive che aveva trasmesso agli inizi della corsa. E i risultati li registrano i centri di ricerca sociologica che almeno da una settimana mettono in guardia da chi crede a una facile vittoria del presidente. Solo

se l'affluenza sarà superiore al 58% - sostengono - Eltsin batterà lo sfidante comunista, altrimenti la vittoria sarà di Ziuganov.

La prima domanda di Interfax alla quale risponde il presidente riguarda proprio la sua assenza. «Lei non appare in pubblico da alcuni giorni: che cosa sta facendo?», chiede l'agenzia senza accennare alla salute. E Eltsin rassicura i russi elencando gli affari di cui si occupa quotidianamente e concludendo che per questo «ho persino perso la voce». È l'unico accenno che egli fa alla questione numero 1, quella che getta nel panico gli osservatori di tutto il mondo appena smette di farsi vedere per alcune ore.

Questioni scottanti

Poi il presidente affronta i temi più scottanti: le condizioni poste da Yavlinskij per trasferirgli il suo pacchetto di voti, la possibilità di fare un governo di coalizione dopo le elezioni, le priorità in politica estera. Il leader di «Yabloko», dopo essere stato battuto dal generale Lebed al primo turno, ha chiesto a Eltsin fra l'altro di cambiare la Costituzione per limitare il potere del presidente. Gli è stato risposto duramente che la carta fondamentale «non si emenda perché è l'unico elemento di stabilità del paese». E la risposta vale per Yavlinskij ma anche per Lebed che, al contrario

del presidente, sta ormai in tv dal mattino alla sera. Nell'ultima «esternazione» il generale si è detto favorevole alla restaurazione della carica di vice-presidente. Carica che ovviamente Lebed vede per sé. Eltsin dunque sostenendo che la Costituzione non si tocca respinge al mittente anche le richieste dell'ambizioso generale.

Tornando alle richieste di Yavlinskij se il presidente ha chiuso una porta ha aperto anche portoni. Sulla composizione del governo per esempio Eltsin ha disegnato un profilo di vice premier con carica di ministro alle finanze e all'economia che è quello di Yavlinskij. E ciò è stato tanto più chiaro dopo che i due si sono incontrati al Cremlino. Il presidente lo ha definito già «il mio alleato» anche se il capo dell'opposizione liberale non si è ancora pronunciato. Sarà quindi di «coalizione» anche il governo eltsiniano dopo quello annunciato dai comunisti? Questa parola magica che si usa a ogni latitudine ogni volta che lo scontro politico appare particolarmente difficile per Eltsin ha un significato tutt'altro che di «ammucchiata». Il presidente chiede a chi ne fa parte di dimenticare il suo colore politico e di remare in un'unica direzione, quella decisa da lui. «Devono essere professionisti che lavorino con un solo scopo», ha detto il presidente - e che lascino

le discussioni politiche fuori della porta della Casa bianca». Se sarà così allora nel nuovo esecutivo potrà entrarci perfino un comunista. E che la visione di Eltsin non abbia per niente indignato gli avversari lo ha provato il fatto che si è fatto subito il nome di Aman Tuleev, uno dei candidati al primo turno, boss della regione di Kemerovo, la patria dei minatori del Kuzbass, ritiratosi a tre giorni da voto a favore di Ziuganov. L'interessato non ha affatto smentito, anzi ha fatto capire che gli sembrava un'ottima idea.

A due giorni dal ballottaggio

Eltsin dunque ha voluto trasmettere una visione del mondo responsabile, serena, tesa a guadagnare la simpatia, e quindi il voto, anche di quegli altri 24 milioni di russi che nel primo turno hanno scelto il candidato comunista. Eppure in questo momento Eltsin appare in difficoltà. Come si accennava agli inizi, gli osservatori hanno notato una stanchezza nel finale della sua campagna che fa tremare il Cremlino e quanti hanno puntato sul suo nome.

I licenziamenti di Korzhakov e della sua compagnia «nera» per esempio, sembrano non aver portato nulla in termini di voti. Anzi paradossalmente c'è chi lo ha considerato un «tradimento» del presidente nei confronti di vecchi amici.

DALLA PRIMA PAGINA

Un passo verso la pace

Dayton. E nonostante le paure e le minacce della vigilia, tutto si sta svolgendo regolarmente sotto la guida attenta ed esperta degli uomini dell'Unione europea: i seggi sono affollati; le commissioni elettorali disbrigano rapidamente le procedure di voto; la gente arriva, vota, se ne va come in un qualsiasi seggio di una qualsiasi elezione di un qualsiasi paese normale. E i bus predisposti dall'Unione europea fanno la spola tra le due parti della città portando musulmani e croati a votare nei quartieri in cui ciascuno abitava prima che la furia della pulizia etnica lo costringesse a fuggire. In questo svolgersi lineare e normale delle cose vi è un messaggio importante: la gente di Mostar vuole «normalità»; aspira a tornare a vivere in una città civile e sicura; nonostante tutto, crede nel fragile processo di pace e guarda al futuro sperando che un passato di morte e sofferenza appartenga soltanto al dolore e alla memoria di ognuno. Certo, la guerra ha ferito profondamente questa città, lasciando dietro di sé una scia di dolore e di paura: le macerie degli edifici sventrati sono lì, annerite e scheletriche, a indicare quanto furiosa è stata la distruzione della città; gli uomini tra i 18 e i 50 anni - l'età dei combattenti - attraversano con diffidenza il confine che separa la Mostar croata dalla città musulmana, temendo di incrociare per strada lo sguardo del nemico di ieri; le donne musulmane preferiscono partorire i propri figli nei poveri e umili containers del buio ospedale-bunker del tempo di guerra piuttosto che affidarsi alle mani dei medici croati dell'efficiente ospedale di Mostar ovest. E anche le elezioni sanciscono, almeno per ora, una divisione etnica del territorio: tre municipalità (i nostri quartieri) ai croati, tre ai musulmani e una inter-

mediana. E, tuttavia, pure in un quadro così difficile da Mostar viene oggi un messaggio di fiducia e speranza. Sono state elezioni segnate da un'alta partecipazione al voto e da un pluralismo vero (11 partiti raggruppati in 6 liste), testimonianza che la guerra non ha sradicato dalle coscienze la volontà di ricostruire una società libera e democratica. E se anche i due principali partiti (l'Sda musulmano e l'Hdz croato) hanno fatto appello al voto etnico, è significativo che altri 5 partiti, di ispirazione diversa, si siano presentati insieme in una «lista unita» di croati, musulmani, serbi ed ebrei, riproponendo così la multietnicità e il riconoscimento reciproco come valori essenziali per dare radici forti e profonde al processo di pace.

Per questo, adesso, anche grazie a queste elezioni di Mostar - volute con tenacia dalla presidenza italiana dell'Unione europea - si può guardare con più fiducia e determinazione al 14 settembre, quando a votare sarà l'intera Bosnia Erzegovina. Certo, la strada della pace è ancora lunga e difficile: ma oggi a Mostar si è fatto un bel passo in avanti nella direzione di dare ai Balcani e ai suoi popoli pace, stabilità, futuro.

[Piero Fassino]

Ogni lunedì
su l'Unità
un inserto

ГРИМФИЯ

GRIMMFIA
Not Found
GRIMMFIA

Attentato in Turchia, sei morti

La bomba nell'abito premaman di una donna

NOSTRO SERVIZIO

ANKARA. Sei morti e venticinque feriti sono il tragico bilancio di un attentato suicida compiuto ieri a Tunceli, nella Turchia orientale, durante una parata militare, da una donna che nascondeva una bomba sotto il vestito premaman. «Una ragazza che indossava un abito premaman è giunta di corsa nel mezzo di un gruppo di soldati e la bomba è esplosa immediatamente - ha dichiarato un testimone, Mehmet Uyusal - La piazza sembrava un campo di battaglia».

«La ragazza è stata smembrata» dall'esplosione, ha detto un altro testimone. I venticinque feriti, la maggior parte dei quali soldati, sono stati trasferiti all'ospedale della vicina città di Elazığ. Alcuni di loro sono in gravi condizioni.

Uomini dei servizi di sicurezza hanno dichiarato che la responsabilità dell'attacco è da attribuire ai guerriglieri curdi del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), fuori

legge. Se la notizia sarà confermata, sarebbe la prima volta che il Pkk realizza un'azione di questo genere, anche se recentemente il gruppo aveva minacciato un'ondata di attentati suicidi se il governo turco non avesse dato una risposta al cessate il fuoco unilateralmente dichiarato lo scorso anno dall'organizzazione guerrigliera.

Quasi ventimila persone sono morte nel conflitto tra il Pkk e il governo turco che si è sempre rifiutato di trattare con i guerriglieri che chiedono l'indipendenza per la parte di Turchia abitata dai curdi.

L'attentato cade in un momento particolarmente delicato della vita politica turca. Questa settimana il parlamento dovrà riunirsi per concedere o meno la fiducia al governo di coalizione fra islamici e destra modernista, appena varato con l'incarico di premier conferito venerdì scorso dal capo di Stato a Necmettin Erbakan, leader del Re-

fah, il partito dei fondamentalisti musulmani.

Una delle prime dichiarazioni fatte da Erbakan il giorno dopo avere ricevuto il mandato riguardava proprio la questione curda. Il neoprimo ministro ha detto di essere favorevole all'abolizione dello stato di emergenza che da molti anni vigeva nelle zone curde. Allo stesso tempo però Erbakan ha ribadito di essere intenzionato a colpire il terrorismo secessionista con la stessa fermezza dei suoi predecessori.

Nelle scorse settimane Ankara aveva ulteriormente accentuato la repressione nei confronti del movimento curdo, colpendo non soltanto il Pkk, ma anche le organizzazioni legali. La polizia ha tratto in arresto duecento fra dirigenti e militanti dello Hadep, una formazione che a differenza del Pkk non chiede l'indipendenza ma l'autonomia per il Kurdistan, ma è sospettato dalle autorità di essere comunque collegato ai gruppi armati clandestini.

Eletto il leader dei socialisti greci

Il primo ministro Simitis a capo del Pasok Una vittoria per 400 voti

ATENE. Il primo ministro greco Costas Simitis è stato eletto ieri sera presidente del partito socialista greco. Secondo le prime anticipazioni, avrebbe ottenuto il 56 per cento dei voti dei delegati. I risultati del voto degli oltre cinquemila delegati, annunciati ufficialmente dalla tribuna del congresso, sono stati i seguenti: Costas Simitis 2.732, Akis Tsochatzopoulos 2.324, schede bianche 28, voti nulli 27.

La votazione è avvenuta al termine di un acceso dibattito e nell'ultima giornata del congresso. I cinquemila delegati hanno votato per eleggere il nuovo presidente, successore dello scomparso Andreas Papandreu, e il nuovo comitato centrale.

Il premier Costas Simitis, è considerato il leader dei «rinnovatori». Il suo principale avversario era il ministro dell'Interno Akis Tsochatzopoulos, esponente dei «papandreisti» più conservatori. Nei giorni scorsi Simitis aveva annunciato che in caso di mancata elezione alla carica di presidente del partito si sarebbe subito dimesso da capo del governo.

Intanto negli ambienti dell'opposizione si vociferava sulla possibilità di elezioni anticipate. Il rinnovo del parlamento deve avvenire nell'ottobre del prossimo anno, ma in alcuni ambienti politici e giornalistici non si esclude che, dopo la fine del congresso del Pasok, il partito socialista al potere, potrebbero esserci delle novità. Chi sembra convinto di tale ipotesi è il leader del partito conservatore Nuova Democrazia, Miliadis Evert, il quale ha affermato che «bisogna essere pronti per elezioni anticipate». Evert pensa all'ottobre di quest'anno.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (167-341143)

HABITAT
STAMBECCO CURVI
CACCIA AL COGNOME
PARCO DEL CANTIERO
Speriamo Palla di Storia

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
E' uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

E' una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)